

## Noemi Corlito

### *Note a Ov. epist. 6: a scuola di ethopoeia*

#### **Abstract**

Nelle *Epistulae Heroidum*, Ovidio immagina che cosa e secondo quali modalità un'eroina del mito, sedotta e abbandonata e, in generale, lontana dal proprio partner, sia in grado di scrivere a costui, per esortarlo a ricambiare il sentimento d'amore, approfittando dell'occasione per raccontare la propria verità dei fatti, senza che questa sia filtrata dal sistema di valori dell'universo maschile. L'ipotesi è che alla base delle *Heroides* ci sia l'etopea, un *praeexercitamen* che, secondo la manualistica in lingua greca, nel genere epistolare trova terreno fertile, in quanto la lettera è lo strumento più idoneo all'espressione dell'*ethos* e degli *adfectus* dell'individuo, che si riversano nella scrittura. Nel tentativo di cogliere i dettagli della plausibile presenza dell'*ethopoeia*, si indagherà non solo la produzione ovidiana, ma anche la precettistica in lingua greca e latina, prendendo in esame, nello specifico, le parole di Ipsipile (Ov. *epist.* 6), la quale non si limita a persuadere il suo amato (*suasoria*), ma finisce per tratteggiare il suo *ethos* (*ethopoeia*), un *ethos* che inevitabilmente condiziona il modo in cui ella si rivolge a Giasone.

In *Epistulae Heroidum*, Ovid imagines what and how a heroine of myth, seduced and abandoned, and, in general, away from her partner, is able to write to him, in order to urge him to return love, taking the opportunity to tell her own version of the story, without it being filtered by the value system of the male universe. The hypothesis is that, at the core of *Heroides*, there is the *ethopoeia*, a *praeexercitamen* that, according to Greek manuals, finds fertile ground in the epistolary genre, because the letter is the most suitable tool for expression of *ethos* and *adfectus* of the individual, which converge into the writing. In an effort to grasp the details of the plausible presence of *ethopoeia*, we will investigate not only the Ovidian production, but also the Greek and Latin precepts, by examining, in particular, the words of Hypsipyle (Ov. *epist.* 6), who does not merely persuade her beloved (*suasoria*), but ends up describing her *ethos* (*ethopoeia*), an *ethos* which inevitably conditions the way she addresses Jason.

«Quando scrivo l'altro è lontano, quando la mia lettera sarà ricevuta, essa parlerà della mia lontananza. I due soggetti non sono mai compresenti, la presenza reale dell'uno non potendosi che accompagnare alla ricostruzione immaginaria dell'altro, in un tempo e luogo separato, mai condiviso. [...] Si scrive sempre alla ricerca di una presenza, per farsi presenti all'altro, perché si ricordi di noi [...]. Ma non è forse proprio l'assenza a rendere possibile un'intimità che la presenza dell'altro così spesso ci preclude?»<sup>1</sup>.

Che l'epistola, oltre a farsi surrogato del destinatario<sup>2</sup>, sia adatta a garantire "intimità"<sup>3</sup> tra due interlocutori distanti, concedendo al mittente una libertà di espressione che sarebbe limitata durante un dialogo *vis-à-vis*, è quanto sostiene già Cicerone. Nel 56 a.C., egli preferisce affidare a un'*epistula* la sfacciata richiesta rivolta all'amico e storico Lucio Luceio - *per incidens*, costui declina l'invito - di tramandare ai posteri le *res* che hanno segnato il suo consolato e gli anni successivi, edulcorando la *veritas*:

*Coram me tecum eadem haec agere saepe conantem deterruit pudor quidam paene subrusticus quae nunc expromam absens audacius; epistula enim non erubescit.*

(Cic. *fam.* 5,12,1)

Quel *pudor* ha trattenuto l'Arpinate dal chiedere di persona (*coram*) a Luceio di comporre una monografia con la quale celebrare l'eccezionalità delle sue gesta; ora, che egli è *absens*, può togliere questo "freno", assegnando il compito ingrato a un'epistola che 'non arrossisce'<sup>4</sup>. L'idea di base di questa "sentenza" (*epistula enim non erubescit*) è che il genere epistolare sia un «'discreto' canale di 'proposte indecenti'»<sup>5</sup>, in quanto la redazione scritta di un messaggio aggira l'imbarazzo: è come se tra la carta e il mittente si attivasse un *transfer*, tale che la prima si fa espressione dei sentimenti reconditi del secondo, tradendo anche il suo ἦθος.

<sup>1</sup> VIOLI (1984, 91-96).

<sup>2</sup> Così NÉRAUDAU (1999, 19): «la nature de la lettre, qui, dans l'Antiquité, du fait encore de l'oralité de la lecture, a une fonction de représentation qui établit entre le scripteur et le destinataire une relation de quasi-présence». Cfr. Turpil. *com.* 213 Ribbeck, secondo cui l'epistola *sola* [...] *res est quae homines absentes, praesentes facit.*

<sup>3</sup> Sul tema dell'intimità che caratterizza il genere epistolare, cfr., in generale, VIOLI (1984). Anche ROSATI (1989, 34) rivendica il «rapporto dialogico di intimità fra mittente e destinatario» che caratterizza tale scrittura.

<sup>4</sup> A questa prerogativa dell'epistola - prerogativa che potrebbe essere compromessa, se si tratta di altre forme di scrittura (Plin. *nat.* 33,145: *erubescant annales*) - allude Fëdor Dostoevskij. Nei *Fratelli Karamazov* 1,3,11, Lise, figlia della signora Chochlakov, scrive una lettera d'amore indirizzata a Aleksëj Fëdorovič, mettendo in dubbio la possibilità che la missiva smorzi l'imbarazzo: «la carta non arrossisce, dicono, ma vi assicuro che non è vero, e che in questo momento arrossisce anche lei, proprio come me». Sulla fortuna di questa "sentenza" ciceroniana, rimando a TOSI (2017).

<sup>5</sup> CIPRIANI - MASSELLI (2008, 73).

Non a caso, ricorro al sostantivo greco, prendendo spunto dal *De elocutione* attribuito a Demetrio Falereo (IV-III sec. a.C.), il quale, esponendo la sua teoria dell'epistolografia (*Eloc.* 223 ss.), oltre a stabilire gli elementi stilistici caratterizzanti e gli argomenti più consoni a questa scrittura privata, dichiara che dall'ἐπιστολή, più che da ogni altra forma di discorso, si può discernere il carattere dello scrivente (*Demetr. Eloc.* 227)<sup>6</sup>. Mentre sostiene che l'epistola, in quanto 'specchio dell'anima' di chi scrive, può contenere τὸ ἠθικόν, vale a dire 'illuminazioni sul carattere'<sup>7</sup>, Demetrio si avvale del medesimo termine che è già attestato, al plurale, in Aristotele, *Rh.* 3,1408a<sup>8</sup>. All'interno di questo segmento testuale, lo Stagiritica introduce il concetto di λέξις, che si rivelerà "conveniente", se, oltre a essere proporzionata ai temi trattati, sarà adeguata all'età, al sesso, alla nazionalità, agli abiti morali di chi parla, tale da rendere nell'elocuzione il carattere (ποιήσῃ τὸ ἦθος).

Già la manualistica antica rende noto che tale abilità di manifestare, tramite i *verba*, l'*ethos* della *persona dicentis/scribentis* si acquisisce per mezzo di uno specifico esercizio scolastico. Si tratta dell'*ethopoeia*, un *praeexercitamen* mediante il quale lo studente impara a prestare una "voce" verisimile ad altri personaggi, secondo norme che saranno teorizzate sistematicamente e compiutamente solo a partire dal I sec. d.C. Nel trattato *Progymnasmata*, il retore greco Elio Teone (I-II sec. d.C.) si serve, per definire questo medesimo esercizio preparatorio, del sostantivo *prosopopoeia*, al pari del contemporaneo Quintiliano<sup>9</sup>, convinto, com'è quest'ultimo, che *nam certe sermo fingi*

<sup>6</sup> Πλεῖστον δὲ ἐχέτω τὸ ἠθικόν ἢ ἐπιστολή, ὥσπερ καὶ ὁ διάλογος: σχεδὸν γὰρ εἰκόνα ἕκαστος τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς γράφει τὴν ἐπιστολήν. καὶ ἔστι μὲν καὶ ἐξ ἄλλου λόγου παντὸς ἰδεῖν τὸ ἦθος τοῦ γράφοντος, ἐξ οὐδενὸς δὲ οὕτως, ὡς ἐπιστολῆς. Su questa testimonianza, rimando alla riflessione di BERARDI (2017, 166).

<sup>7</sup> Accolgo la proposta di traduzione di ASCANI (2002).

<sup>8</sup> Τὸ δὲ πρέπον ἔξει ἢ λέξις, ἐὰν ἢ παθητικὴ τε καὶ ἠθικὴ καὶ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασιν ἀνάλογον. τὸ δ' ἀνάλογόν ἐστιν ἐὰν μῆτε περὶ εὐλόγων αὐτοκαβάδῳ λέγηται μῆτε περὶ εὐτελῶν σεμνῶς, μηδ' ἐπὶ τῷ εὐτελεῖ ὀνόματι ἐπὶ κόσμος· εἰ δὲ μὴ, κωμωδία φαίνεται, οἷον ποιεῖ Κλεοφῶν· ὁμοίως γὰρ ἔνια ἔλεγε καὶ εἰ εἴπειν [ἄν] "πότνια σκυῆ". παθητικὴ δέ, ἐὰν μὲν ἢ ὕβρις, ὀργιζομένου λέξις, ἐὰν δὲ ἀσεβῆ καὶ αἰσχροῦ, δυσχεραίνοντος καὶ εὐλαβουμένου καὶ λέγειν, ἐὰν δὲ ἐπαινετὰ, ἀγαμένως, ἐὰν δὲ ἐλεεινά, ταπεινῶς, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων δὲ ὁμοίως. πιθανοὶ δὲ τὸ πρᾶγμα καὶ ἡ οἰκεία λέξις· παραλογίζεται τε γὰρ ἢ ψυχὴ ὡς ἀληθῶς λέγοντος, ὅτι ἐπὶ τοῖς τοιούτοις οὕτως ἔχουσιν, ὥστ' οἴονται, εἰ καὶ μὴ οὕτως ἔχει ὡς λέγει ὁ λέγων, τὰ πράγματα οὕτως ἔχειν, καὶ συνομοπαθεῖ ὁ ἀκούων ἀεὶ τῷ παθητικῶς λέγοντι, κἂν μὴ λέγη. διὸ πολλοὶ καταπλήττουσι τοὺς ἀκροατὰς θορυβοῦντες. καὶ ἠθικὴ δὲ αὕτη ἢ ἐκ τῶν σημείων δεῖξις, ὅτε ἀκολουθεῖ ἢ ἀρμόττουσα ἐκάστῳ γένει καὶ ἔξει. λέγω δὲ γένος μὲν καθ' ἡλικίαν, οἷον παῖς ἢ ἀνὴρ ἢ γέρων, καὶ γυνὴ ἢ ἀνὴρ, καὶ Λάκων ἢ Θετταλός, ἔξεις δέ, καθ' ἃς ποιός τις τῷ βίῳ· οὐ γὰρ καθ' ἅπασαν ἔξιν οἱ βίοι ποιοῖ τινες. ἐὰν οὖν καὶ τὰ ὀνόματα οἰκεῖα λέγη τῇ ἔξει, ποιήσει τὸ ἦθος.

<sup>9</sup> Quint. *inst.* 6,1,25-26: *His praecipue locis utiles sunt prosopopoeiae, id est fictae alienarum personarum orationes, quales litigatore dicit patronum, nuda tantum res movent: at cum ipsos loqui fingimus, ex personis quoque trahitur adfectus. Non enim audire iudex videtur aliena mala deflentis, sed sensum ac vocem auribus accipere miserorum, quorum etiam mutus aspectus lacrimas movet: quantoque essent miserabiliora, si ea dicerent ipsi, tanto sunt quadam portione ad afficiendum potentiora, cum velut ipsorum ore dicuntur, ut scaenicis actoribus eadem vox eademque pronuntiatio plus ad movendos adfectus sub persona valet.* Con Ermogene di Tarso (II sec. d.C.), Aftonio Sofista (IV sec. d.C.) e Nicolao

*non potest ut non personae sermo fingatur (inst. 9,2,31)*. Anche a detta di Elio Teone (*Prog.* 8, p. 70 Patillon-Bolognesi)<sup>10</sup>, per ottenere una corretta *prosopopoeia*, è necessario tenere presente l'età, il genere, la condizione sociale, la professione, la disposizione d'animo di chi parla. Insomma, colui che compone un discorso per conto di un altro soggetto dovrebbe chiedersi quali parole egli avrebbe potuto pronunciare: *τίνας ἂν εἴποι λόγους*<sup>11</sup>, scrive Aftonio *Prog.* 11, p. 144 Patillon, o *ut quibus verbis uti potuisset*<sup>12</sup>, avrebbe riecheggiato Prisciano *rhet.* 9, p. 45 Passalacqua<sup>13</sup>, definendo tale esercizio *allocutio*<sup>14</sup>.

Al di là delle diverse denominazioni del *praeexercitamen* in questione, la capacità di immaginare come un individuo si esprimerebbe<sup>15</sup>, in virtù del proprio *status*, si fonda su un'accurata *imitatio*, che offrirà anche la possibilità di *movere* l'uditorio, in tribunale e a teatro. Ciò è quanto sostiene Quintiliano, aggiungendo che si possono imitare sia i caratteri sia le parole:

*Imitatio morum alienorum*<sup>16</sup>, *quae ἠθοποιία vel, ut alii malunt, μίμησις dicitur, iam inter leniores adfectus numerari potest: est enim posita fere in*

---

di Mira (V sec. d.C.), in ambiente ellenistico, la *prosopopoeia* sarà distinta dall'*ethopoeia*. A detta di BERARDI (2017, 154), «il termine *προσωποποιία* pone in maggior rilievo la fase di costruzione fittizia della *persona loquens*, sottolineando l'esito del procedimento espressivo: l'esistenza di un soggetto linguistico che parla in prima persona [...]. Il termine *ἠθοποιία* evidenzia [...] la rappresentazione del carattere (*ἦθος*) della *persona loquens*, che scaturisce dalle parole da lui stesso pronunciate».

<sup>10</sup> Πρῶτον μὲν τοῖνυν ἀπάντων ἐνθυμηθῆναι δεῖ τό τε τοῦ λέγοντος πρόσωπον ὁποῖόν ἐστι, καὶ τὸ πρὸς ὃν ὁ λόγος, τὴν τε παροῦσαν ἡλικίαν, καὶ τὸν καιρὸν, καὶ τὸν τόπον, καὶ τὴν τύχην, καὶ τὴν ὑποκειμένην ὕλην, περὶ ἧς μέλλουσιν οἱ λόγοι ρηθῆσεσθαι. Ἐπειτα δὲ ἤδη πειρᾶσθαι λόγους ἀρμόττοντας εἰπεῖν· πρέπει οὖν δι' ἡλικίαν ἄλλοι ἄλλοις, πρεσβυτέρῳ καὶ νεωτέρῳ οὐχ οἱ αὐτοί, ἀλλ' ὁ μὲν τοῦ νεωτέρου λόγος ἡμῖν ἀπλότῃ καὶ σωφροσύνῃ μεμιγμένος ἔσται, ὁ δὲ τοῦ πρεσβυτέρου συνέσει καὶ ἐμπειρίᾳ. καὶ διὰ φύσιν γυναικὶ καὶ ἀνδρὶ ἕτεροι λόγοι ἀρμόττειν ἂν, καὶ διὰ τύχην δούλῳ καὶ ἐλευθέρῳ, καὶ δι' ἐπιτήδευμα στρατιώτῃ καὶ γεωργῷ, κατὰ δὲ διάθεσιν ἐρῶντι καὶ δωφρονοῦντι, καὶ διὰ γένος ἕτεροι μὲν λόγοι τοῦ Λάκωνος παῦροι καὶ λιγέες, ἕτεροι δὲ τοῦ Ἀττικοῦ ἀνδρὸς στωμύλοι.

<sup>11</sup> Καὶ ἠθοποιία μὲν ἡ γνώριμον ἔχουσα πρόσωπον, πλαττομένη δὲ μόνον τὸ ἦθος. Ὅθεν καὶ ἠθοποιία προσαγορεύεται. Οἷον τίνας ἂν εἴποι λόγους Ἡρακλῆς Εὐρυσθέως ἐπιτάσσοντος; Ἐνταῦθα <γὰρ> ὁ μὲν Ἡρακλῆς ἔγνωσται, τὸ δὲ τοῦ λέγοντος ἦθος πλαττόμεθα. Per PIROVANO (2013), τίνας ἂν εἴποι λόγους è l'“etichetta” identificativa dell'esercizio dell'*ethopoeia*.

<sup>12</sup> *Ut quibus verbi uti potuisset* è un'espressione quasi identica a quella tramandata nel *Commentum Cornuti*. Nella glossa alla satira 3,44-47, l'autore ricorda l'esercizio che consisteva in *morituri verba Catonis / dicere*, vale a dire nel recitare le parole che avrebbe potuto pronunciare Catone l'Uticense sul punto di morire: *Merito, inquit, mihi lippitudinem accersiebam ne Catonis deliberativam recitarem, utrum moreretur annon, aut quibus verbis uti potuit cum se destinaret interficere*.

<sup>13</sup> *Allocutio est imitatio sermonis ad mores et suppositas personas adcommodata, ut quibus verbis uti potuisset Andromache Hectore mortuo*.

<sup>14</sup> Cfr. BERARDI (2013, 135, n. 27); *Empor. rhet.* p. 561 Halm.

<sup>15</sup> Cfr. Hermog. *Prog.* 9, p. 201 Patillon, secondo cui il vocabolario deve essere appropriato al personaggio prescelto.

<sup>16</sup> Cfr. Ps. Iul. Ruf. *schem. dian.* 13, p. 62 Halm: *ἠθοποιία est alienorum affectuum qualiumlibet dictorumque imitatio non sine reprehensione*.

*eludendo, sed versatur et factis et in dictis; in factis*<sup>17</sup>, quod est ὑποτυπώσει vicinum, in dictis quale est apud Terentium: ‘at ego nescibam quorsum tu ires. Parvula / hinc est abrepta, eduxit mater pro sua. / soror dicta est: cupio abducere, ut reddam suis’.

(Quint. inst. 9,2,58)

Mentre il *locus* citato dal retore è ricavato dal contesto teatrale (si tratta dei versi 155-157 dell’*Eunuchus* terenziano)<sup>18</sup>, la precettistica in lingua greca non manca di segnalare un altro genere letterario in cui l’etopea si fa largo: Elio Teone<sup>19</sup> riconosce che, nell’esercizio della προσωποποιΐα, rientrano i discorsi consolatori, esortativi ed epistolari; Nicolao di Mira<sup>20</sup> confermerà che questo προγύμνασμα è utile nella redazione delle lettere, nelle quali è conveniente prevedere i caratteri del mittente e del destinatario.

A concepire l’epistola non solo come manifestazione dei χαρακτήρες, ma anche come strumento idoneo a comunicare i sentimenti “indicibili” e pertinenti alla sfera amorosa è già Ovidio nelle vesti di *praeceptor amoris*. Ai giovani rampolli il poeta rivolge l’esortazione ad apprendere le *bonae artes* e a evitare i *molesta verba*, per conquistare una *puella* riluttante (*ars* 1,457 ss.). Nello specifico, la *Romana iuventus* è incoraggiata ad affidarsi a una *littera*, il cui contenuto è inciso sulla cera, che è ‘complice dei sentimenti’<sup>21</sup> (*conscia mentis*: v. 436). Difatti, è attraverso *imitataque amantum verba* (vv. 437-438) che il mittente avrebbe costruito un *credibilis sermo*, tanto credibile che è come se egli, nell’atto della lettura, fosse stato presente (*praesens ut videre loqui*: v. 466).

Nel terzo libro dell’*Ars*<sup>22</sup>, il poeta istruisce anche le *puellae* circa i tempi e le modalità di risposta alle lettere ricevute dai corteggiatori, mettendole in guardia sulla

<sup>17</sup> BERARDI (2015, 103) sostiene che l’*imitatio in factis* coinciderebbe con il *characterismos*.

<sup>18</sup> Su questi versi si soffermerà anche il *grammaticus* Elio Donato, riscontrando la presenza della mimesis: *HINC EST ABREPTA EDVXIT MATER PRO SVA vide μίμησιν cum odio inductam et depravatam pronuntiatione ita, ut et ὁμοιοτέλευτα non vitarentur de industria: abrepta pro sua soror est dicta*. Invero, il maestro tardoantico si dedicherà anche altrove al valore della *prosopopoeia* e dell’*ethopoeia* a teatro: commentando il v. 286 dell’*Andria*, pronunciato da Panfila, che riporta a Glicerio il messaggio di Criside, introduce un caso di μίμησις *per prosopopoeiam*; ancora, all’inizio dell’atto III degli *Adelphoe*, alle prese con una battuta di Sostrata, Elio Donato non perde occasione di far notare la piacevole etopea di un uomo - il *servus currens* Geta - che, prima addolorato, poi, si arrabbia e finge di non sentire Sostrata, per non interrompere il suo discorso: *NON INTELLEGO ad hoc Sostrata ignorans inducitur, ut malo nuntio repente feriat. et quia oportuit ipsam priorem loqui, praesens loquitur. quia autem non est perdenda tam suavis ἠθοποιΐα dolentis ad irascentem, idcirco non audit Geta, conversus ne ob illam loqui desinat*.

<sup>19</sup> Theon *Prog.* 8, p. 70 Patillon-Bolognesi: Ὑπὸ δὲ τοῦτο τὸ γένος τῆς γυμνασίας πίπτει καὶ τὸ τῶν πανηγυρικῶν λόγων εἶδος, καὶ τὸ τῶν προτρεπτικῶν, καὶ τὸ τῶν ἐπιστολικῶν.

<sup>20</sup> Nicol. *Prog.* 67,2-3 Felten: ἐμοὶ δὲ δοκεῖ καὶ πρὸς τὸν ἐπιστολικὸν ἡμᾶς γυμνάζειν χαρακτήρα, εἴ γε καὶ ἐν ἐκείνῳ δεῖ τοῦ ἥθους τῶν τε ἐπιστελλόντων καὶ πρὸς οὓς ἐπιστέλλουσι, ποιῆσθαι πρόνοιαν.

<sup>21</sup> Trad. it. a cura di DELLA CASA (1982).

<sup>22</sup> Ov. *ars* 3,469-496: *Verba vadum temptent abiegnis scripta tabellis: / accipiat missas apta ministra notas. / Inspice, quodque leges, ex ipsis collige verbis / fingat an ex animo sollicitusque roget, / postque*

possibilità che l'amore decantato tramite l'epistola possa essere frutto di una calcolata *simulatio* volta a "mettere in scena" un'emozione<sup>23</sup>. Le fanciulle avrebbero dovuto rispondere al messaggio in ritardo, non offrendosi con disponibilità, né respingendo le richieste; mettere le lettere di risposta nelle mani di serve fidate; imparare diverse grafie e usare persino pronomi personali errati per indicare i destinatari (il pronome femminile in luogo di quello maschile), in modo che, se le lettere fossero state intercettate, la loro identità sarebbe rimasta nascosta; adoperare *munda e consueta verba*, per ottenere un'apprezzata *sermonis publica forma*. Le indicazioni qui fornite dal Sulmonese non solo confermano la possibilità di scambiarsi messaggi scabrosi tramite *epistulae*, ma anticipano la teoria proposta da Demetrio Falereo, *Eloc.* 228-229<sup>24</sup>, che condividerà con il poeta l'opportunità di adottare uno stile piano nella corrispondenza<sup>25</sup>.

La riflessione teorica di Ovidio relativa alle funzioni della lettera dell'*Ars amatoria* precede la scrittura o si affianca all'applicazione delle lezioni di retorica all'interno delle *Heroides*<sup>26</sup>: sono così denominate da Prisciano (*gramm.* p. 544 Keil)<sup>27</sup> le epistole che, pubblicate tra il 20 e il 15 a.C., il poeta "finge" redatte da celebri donne del mito, che non si limitano a rispondere alla lettera, ma prendono l'iniziativa di scriverne una<sup>28</sup>.

---

*brevem rescribe moram: mora semper amantes / incitat, exiguum si modo tempus habet. / Sed neque te facilem iuveni promitte roganti / nec tamen e duro, quod petit ille, nega: / fac timeat speretque simul, quotiensque remittes, / spesque magis veniat certa minorque metus. / Munda sed e medio consuetaque verba, puellae, / scribite: sermonis publica forma placet. / A, quotiens dubius scriptis exarsit amator / et nocuit formae barbara lingua bonae! / Sed quoniam, quamvis vittae careatis honore, / est vobis vestros fallere cura viros, / ancillae puerive manu, ferat arte tabellas, / pignora nec puero credite vestra novo: / vidi ego fallentis isto terrore puellas / servitium miseris tempus in omne pati; / (perfidus ille quidem, qui talia pignora servat, / sed tamen Aetnaei fulminis instar habet). / Iudice me fraus est concessa repellere fraudem, / armaque in armatos sumere iura sinunt. / Ducere consuescat multas manus una figuras, / (a, pereant, per quos ista monenda mihi!), / nec nisi deletis tutum rescribere ceris, / ne teneat geminas una tabella manus.*

<sup>23</sup> Per una riflessione più ampia, utile è il commento di GIBSON (2003, 291).

<sup>24</sup> Τὸ δὲ μέγεθος συνεστάλθω τῆς ἐπιστολῆς, ὥσπερ καὶ ἡ λέξις. αἱ δὲ ἄγαν μακραὶ καὶ προσέτι κατὰ τὴν ἐρμηνείαν ὀγκωδέστεραι οὐ μὰ τὴν ἀλήθειαν ἐπιστολαὶ γένοιτο ἄν, ἀλλὰ συγγράμματα τὸ χαίρειν ἔχοντα προσγεγραμμένον, καθάπερ τῶν Πλάτωνος πολλαὶ καὶ ἡ Θουκυδίδου. τὸ δὲ μέγεθος συνεστάλθω τῆς ἐπιστολῆς, ὥσπερ καὶ ἡ λέξις. αἱ δὲ ἄγαν μακραὶ καὶ προσέτι κατὰ τὴν ἐρμηνείαν ὀγκωδέστεραι οὐ μὰ τὴν ἀλήθειαν ἐπιστολαὶ γένοιτο ἄν, ἀλλὰ συγγράμματα τὸ χαίρειν ἔχοντα προσγεγραμμένον, καθάπερ τῶν Πλάτωνος πολλαὶ καὶ ἡ Θουκυδίδου.

<sup>25</sup> Cfr. Dem. *Eloc.* 235, ma anche Cic. *fam.* 9,21,1: *epistulas vero cotidianis verbis texere solemus*; Sen. *epist.* 75,1: *Minus tibi accuratas a me epistulas mitti quereris. Quis enim accurate loquitur nisi qui vult putide loqui? Qualis sermo meus esset si una desideremus aut ambularem, inlaboratus et facilis, tales esse epistulas meas volo, quae nihil habent accersitum nec fictum.*

<sup>26</sup> Già per SABBADINI (1909), i primi due libri sono stati pubblicati nel I sec. a.C., il terzo, invece, nel I sec. d.C. Cfr. DELLA CASA (1982, 479).

<sup>27</sup> Sul titolo delle *Heroides*, cfr. DELLA CASA (1982, 209).

<sup>28</sup> Rimando al commento di GIBSON (2003, 290).

E certo è in questa componente mitologica che risiede, fra le altre, la novità: a differenza dell'isolato precedente elegiaco di Prop. 4,3<sup>29</sup>, Ovidio rinnova il genere<sup>30</sup>, non dando la parola a una donna "qualsiasi" che si rammarica per la lontananza del marito (penso a Licota e Aretusa), ma rendendo *scribentes* le eroine del mito, pronte a raccontare la personale versione degli eventi. Loro che, ancora illuse - a differenza di Ovidio e del lettore<sup>31</sup> - di poter modificare gli esiti della propria storia<sup>32</sup>, tentano di persuadere l'amante lontano, lamentando, però, la propria condizione.

A tale proposito, la frequenza del verbo *queror* (e dei suoi derivati)<sup>33</sup> all'interno delle *Heroides* ha spinto la critica a soffermarsi unicamente sulla "matrice" elegiaca<sup>34</sup> e sul capovolgimento dei suoi *topoi* - è la donna, in quanto *amatrix elegiaca* ed *exclusa*, a lamentarsi e non più l'uomo<sup>35</sup> -, sottovalutando l'ipotetico uso dei precetti di retorica<sup>36</sup> e trascurando la formazione scolastica di Ovidio alle prese con le *declamationes*<sup>37</sup>. Viceversa, non mancano studiosi che riconoscono nelle epistole amorose gli *argumenta* invalsi nelle *suasoriae*, che l'*auctor* avrebbe trasposto dal contesto della prosa alla poesia<sup>38</sup>.

---

<sup>29</sup> Cfr., tra gli altri, JACOBSON (1974, 344 ss.), che coglie le differenze tra le *Heroides* e il testo properziano e indaga gli altri ipotetici modelli delle epistole ovidiane.

<sup>30</sup> Ov. *ars* 3,345-346: '*vel tibi composita cantetur epistula voce: / ignotum hoc aliis ille novavit opus*'. Cfr. PALMER (1898, XII), secondo cui Ovidio avrebbe reso l'epistolario un nuovo veicolo dell'espressione drammatica. JACOBSON (1974, 320 ss.) avanza tre ipotesi sul significato del verbo *novare*, considerando più attendibile quella secondo cui esso esprime l'atteggiamento di Ovidio, che «is adopting the traditional pose of Latin poets who present themselves as being the first Roman to follow a particular Greek model».

<sup>31</sup> Secondo SALVADORI (1996, XIII), la capacità del lettore colto di cogliere allusioni e richiami sarebbe il "motore" dell'ironia, che è lo strumento con cui Ovidio riesce a far sentire la propria voce all'interno dell'epistole.

<sup>32</sup> Cfr. SALVADORI (1996, XIII), che, a tale proposito, insiste sull'illusorietà della lettera.

<sup>33</sup> Sulla ricorrenza del verbo *queror* e dei derivati *querela* e *querulus*, cfr. GARDINI (1994, VIII ss.), secondo cui «Ovidio riporta l'elegia amorosa ai suoi presupposti teorici».

<sup>34</sup> Mi riferisco, tra gli altri, a GARDINI (*ibid.*); LANDOLFI (2000a); *Id.* (2000b).

<sup>35</sup> Così FEDELI (2004, IX-XI), nell'introduzione all'edizione con traduzione curata da PAOLICCHI (2004): «è senz'altro originale l'aver concepito una raccolta omogenea di epistole poetiche di contenuto amoroso scritte da eroine ai loro uomini e un ulteriore aspetto di novità risiede nell'aver sapientemente fuso il patrimonio mitico con i motivi convenzionali della tradizione elegiaca. [...] Il materiale resta quello elegiaco anche nell'invertita dinamica dei ruoli, che è poi la maggior novità dell'epistola erotica ovidiana: ora sono le voci femminili del mito a dolersi dell'assenza degli amanti».

<sup>36</sup> Alludo a JACOBSON (1974, 10): «we must never forget that the *Heroides* belong not only to the mythic tradition, but equally to the Latin elegiac one».

<sup>37</sup> Cfr. Sen. *contr.* 2,2,12.

<sup>38</sup> A tale proposito, cfr. CUNNINGHAM (1949); PALMER (1898, XIII ss.). Accanto a queste posizioni estreme, c'è, invece, chi sostiene che Ovidio "elegizza" i contenuti dell'epica e del mito e «li riconverte in un nuovo sistema» [(PAOLICCHI 2004, XIX)], convinto che a fondamento dei distici d'amore e di sofferenza delle donne non ci sia esclusivamente la fredda precettistica retorica, ma piuttosto un impianto da soliloquio di ispirazione tragica. Anche JACOBSON (1974, 6) sostiene che «Ovid changes all this by incorporating elegy into the world of myth - indeed, by making elegy the world of myth - and thus giving it range and relationships other than lover-beloved, and psychological dimensions other than the erotic».

Alla luce di questo *mélange* di generi che attraversa le *Heroides*, vale la pena lasciare la parola a Ovidio, che, in *Amores* 18,21-34<sup>39</sup>, confessa a Pompeo Macro, autore degli *Antehomerica*, di aver tentato di dedicarsi alla tragedia, ma *Amor*, preso il sopravvento, lo ha indotto a scrivere, tra l'altro, *quod Penelopes verbis reddatur<sup>40</sup> Ulixi*. È, questa, una dichiarazione con cui il poeta allude all'*epistula* 1, nella quale egli non ha impiegato i propri *verba*, ma quelli che Penelope avrebbe rivolto a Ulisse, attuando, per l'occasione, una *fictio* letteraria, come rende esplicito Daniel Crispinus, nel 1689<sup>41</sup>: «quaedam enim opera sua Poëta memorat, *epistolas* scilicet, quarum prima est, quam Penelopen ad Ulysssem scripsisse finxit».

L'intenzione del poeta di imitare l'eloquio della regina di Itaca sarebbe condensata in quel *quod Penelopes verbis reddatur Ulixi*, che, a mio avviso, introduce nella tecnica compositiva di Ovidio e richiama, *mutatis mutandis*, l'etichetta dell'*ethopoeia* trasmessa da Prisciano (*rhet.* 9, p. 45 Passalacqua): *Allocutio est imitatio sermonis ad mores et suppositas personas adcommodata, ut quibus verbis uti potuisset Andromache Hectore mortuo*. Dunque, imitando il *sermo* e adattandolo ai *mores*<sup>42</sup>, si possono creare *fictae alienarum personarum orationes* (Quint. *inst.* 6,1,25-26), fino a dare voce ad Andromaca di fronte a Ettore morto o a una qualsiasi altra donna<sup>43</sup>.

Esemplare è il “caso” di Ipsipile, che è appellata *Lemnias, Bacchi genus*, nel distico incipitario della sua lettera (*epistula* 6), in cui, oltre a identificare la *persona scribentis*,

---

Pertanto, tramite questa operazione, il mito sarebbe stato rivitalizzato dal poeta, un mito che potrebbe risultare, però, de-eroicizzato, laddove incontra la tradizione elegiaca [cfr. JACOBSON (1974, 7)]. Non concorda con tale interpretazione SALVADORI (1996, XIV), secondo cui «l'autore non compie tuttavia un'azione superficiale di svilimento nei confronti di personaggi e avvenimenti consacrati dalla sublimità dell'epos o della tragedia». Se, poi, tale retorica è sottesa alla scrittura epistolare, essa non finisce per «pregiudicare l'originalità e il valore poetico dell'opera» [cito SALVADORI (1996, XII)]; per giunta, sostiene LETO (1966, 6), essa, se è presente, punta ad attenuare «l'effusione patetica desunta dall'elegia alessandrina». In generale, sulle *Heroides* come *suasoriae*, cfr. OPPEL (1968).

<sup>39</sup> *Ut, quod Penelopes verbis reddatur Ulixi, / scribimus et lacrimas, Phylli relictas, tuas, / quod Paris et Macareus et quod male gratus Iason / Hippolytique parens Hippolytusque legant, / quodque tenens strictum Dido miserabilis ensem / dicat et Aoniae Lesbis amata lyrae. / Quam cito de toto rediit meus orbe Sabinus / scriptaque diversis rettulit ille locis! / candida Penelope signum cognovit Ulixis; / legit ab Hippolyto scripta noverca suo. / Iam pius Aeneas miserae rescripsit Elissae, / quodque legat Phyllis, si modo vivit, adest. / tristis ad Hypsipylum ab Iasone littera venit; / det votam Phoebos Lesbis amata lyram*. Il poeta fornisce una convincente prova dell'autenticità delle epistole - limitatamente a quelle citate - e un valido riferimento cronologico circa la loro pubblicazione. DELLA CORTE (1972) si occupa dell'“annuncio” delle *Heroides* in altre opere ovidiane.

<sup>40</sup> Il verbo *reddo* ha il senso di “esporre”, più che di “consegnare”. Cfr. MCKEOWN (1998, *ad loc.*).

<sup>41</sup> *Pub. Ovidii Nasonis Operum tomus primus [-quartus]. Interpretatione et notis illustravit Daniel Crispinus, Helvetius, jussu christianissimi regis; ad usum serenissimi Delphini in pagina versa indicantur ea quae in hoc tomo continentur*, Lugduni: apud Anissonios, Joannem Posuel, et Claudium Rigaud, 1689.

<sup>42</sup> Quint. *inst.* 11,1,39: *Utimum enim fictione personarum et velut ore alieno loquimur, dandique sunt iis quibus vocem accommodamus sui mores*.

<sup>43</sup> Per LENTANO (2013/2014, 66), «personificazioni, *sermocinationes*, etopee sono arnesi di cui tutti i generi letterari “alti” si servono a piene mani, mettendo in bocca parole a concetti astratti, a città, a grandi personaggi del passato, a chi non può, non sa o non deve esprimersi in prima persona».



Ovidio (o un suo imitatore)<sup>44</sup> si chiede *et in verbis pars quota mentis erat?*<sup>45</sup>, curandosi che i *verba* siano il riflesso della *mens*, ovvero sia il ‘sentimento’<sup>46</sup> della regina, delusa dal fedifrago Giasone e accanita contro la rivale Medea<sup>47</sup>. Difatti, come è già raccontato nelle *Argonautiche* 1,609-909 di Apollonio Rodio<sup>48</sup>, dopo aver accolto gli Argonauti in patria per due anni, aver promesso a Giasone il regno e aver dato alla luce due gemelli, Ipsipile, a sua insaputa, è rimpiazzata nel cuore dell’eroe da Medea.

Nel corso della sesta lettera ovidiana, Ipsipile si scaglia contro la rivale, sebbene la cagione dei suoi affanni sia la condotta dello sposo, quell’*hospes* che, conquistato il Vello d’oro, ha fatto ritorno su *littora Thessaliae* (v. 1), macchiandosi di una grave *culpa*: non solo non ha mantenuto la promessa fatta al momento di partire (vv. 59-62) e non ha rispettato il proprio *officium* coniugale (v. 17), ma ha lasciato che fosse la *fama* (v. 9) ad annunciare la vittoria e non una sua *littera* (v. 9). L’offesa subita dell’eroina è tanto più grave in quanto ella sarebbe stata *digna* (v. 8) di ricevere almeno un saluto (*Hypsipyle missa digna salute fui!*<sup>49</sup>) da quel marito *lentus*<sup>50</sup> (v. 16) e *mobilis* (v. 109).

Mentre l’attributo che connota Giasone - *mobilis* - è solitamente indirizzato alle volubili donne<sup>51</sup>, quello che l’eroina ascrive a se stessa è caratteristico del genere opposto: la *dignitas* è superiore nel sesso maschile (*putem praeferri, quia maior dignitas est in sexu virili*: D. 1,9,1 pr. Ulpianus 6) ed è convenzionalmente associata alla virilità (*Cum autem pulchritudinis duo genera sint, quorum in altero venustas sit, in altero dignitas, venustatem muliebrem ducere debemus, dignitatem virilem*: Cic. off. 1,130,4<sup>52</sup>). Viceversa, nei distici ovidiani, è una donna<sup>53</sup> a fregiarsi della *dignitas*, quella nobile *virtus* accostata, nei *Synonyma Ciceronis* p. 422 Barkwick, a valori quali *honor. magnitudo. fastigium. splendor. nitor. fulgor. claritas. gloria. decus. laus. honestas. columen. fama. opinio. celebritas. nomen*.

Nonostante la sposa virtuosa gli abbia promesso il proprio regno (*pacta*<sup>54</sup> *regna*: v. 5), Giasone ha scelto di approdare in patria con la *barbara*<sup>55</sup> Medea, stando alle dicerie

<sup>44</sup> Rimando a PAOLICCHI (2004, 5), che si occupa dei distici d’apertura, indicando la bibliografia sul tema. Il distico in questione, al pari di quelli che ricorrono in dodici delle ventuno epistole, è considerato spurio; nel caso specifico, esso è meno connesso, rispetto ad altri, al contenuto dell’epistola stessa.

<sup>45</sup> FORNARO (1999, 62) fa riferimento al carattere oscuro che caratterizza questo pentametro, ipotizzando che nella lettera ci sia la personificazione della *mens* dell’eroina.

<sup>46</sup> A tradurre *mens* con ‘sentimento’ è, fra gli altri, ROSATI (1989); LETO (1966) traduce, invece, ‘cuore’.

<sup>47</sup> Per JACOBSON (1974, 377), le *epistulae* 6 e 12 dimostrano la tendenza del poeta a ricorrere a uno stesso schema tematico: difatti, le lettere rappresentano due diverse fasi del mito (e della vita) di Giasone.

<sup>48</sup> Il poema ellenistico è la plausibile fonte alla quale Ovidio attinge, apportando significative variazioni. A tale proposito, rimando a ROSATI (1989, 142-43); PAOLICCHI (2004, 150 ss.).

<sup>49</sup> Sulla costruzione di *missa... salute*, cfr. il commento di KNOX (1995, 172).

<sup>50</sup> GARDINI (1994, IX) propone una selezione di epiteti negativi rivolti dalle eroine ai loro amanti lontani.

<sup>51</sup> KNOX (1995, 194).

<sup>52</sup> Cfr., anche, *Rhet. Her.* 3,12,22; Non. p. 701 Lindsay.

<sup>53</sup> JACOBSON (1974, 390) indaga il tema del *dignus amor*, variamente declinato nelle *Heroides*.

<sup>54</sup> Per PALMER (1898, *ad loc.*), *pacta tibi... mea regna* è da intendere come ciò che è stato promesso a Giasone in occasione delle nozze, che, come ricorda KNOX (1995, 172), non sono presenti nella versione

(*narratur*: v. 19). Se, in futuro, i fatti dimostreranno che questi *rumores* sono solo menzogne, Ipsipile sarà disposta a sentirsi appellata *temeraria* (v. 21): trascinata dall'*amor*, che è una *res credula* (v. 21) che l'ha indotta a trarre conclusioni affrettate<sup>56</sup>, accetterà di apparire una sconsiderata e di essere additata come colei che ha pensato incautamente<sup>57</sup> che l'amato potesse dimenticarsi di lei, dando credito alla *fama* (v. 9).

Dunque, c'è da supporre che, se Ipsipile verrà smentita e, per questo, giudicata "credulona", allora, anche l'*epistula* che compone, in questo drammatico stato psicologico, potrà essere definita a posteriori, al pari della sua autrice, un'*oratio temeraria*. Eppure, quest'ultima è una tipologia di discorso che non si attaglia a una donna della sua caratura<sup>58</sup> e conviene piuttosto a un *puer*, per Emporio Retore:

*Aliter enim orationem vel incipit vel exequitur iratus, aliter timens, aliter gaudens, aliter tristis, aliter senex, aliter iuuenis, aliter vir, aliter femina. Refert in dicendo, deus an homo sit, lascivus an tetricus, ignavus an fortis, doctus an rusticus. Sit igitur alacris laetantis oratio, tumens vani, brevis et concisa properantis, meretriculae mollis et blanda, matronae seria, senum gravis, temeraria pueri, misera humilis, longa et multa ambiens confitentis, parasiti faceta, matris anxia, incondita rustici, oratoris ornata. Postremo in omnibus dictionibus mores eius, cuius verba fingenda sunt, exprimamus. Quod genus adlocutionis, ut supra diximus, ethopoeia nominatur.*

(Empor. *rhet.* 562,1-7 Halm)

o a un pirata, secondo Isidoro di Siviglia:

*Ethopoeiam vero illam vocamus, in qua hominis personam fingimus pro exprimendis affectibus aetatis, studii, fortunae, laetitiae, sexus, maeroris, audaciae. Nam cum piratae persona suscipitur, audax, abrupta, temeraria erit oratio: cum feminae sermo simulatur, sexui convenire debet oratio: iam vero adolescentis et senis, et militis et imperatoris, et parasiti et rustici et philosophi diversa oratio dicenda est. Aliter enim loquitur gaudio affectus, aliter vulneratus. In quo genere dictionis illa sunt maxime cogitanda, quis loquatur et*

---

di Apollonio Rodio, in cui si legge che il regno sarebbe stato promesso all'ospite durante il primo incontro (1,827-829) come strategia per proteggere Lemno.

<sup>55</sup> Ov. *met.* 7,144; 316.

<sup>56</sup> Cfr. GODWIN (2016, 34).

<sup>57</sup> Isid. *diff.* 1,125: *Inter temeritatem et audaciam. Temeritas sine consilio dicitur, audacia post consilium.* Forcellini, nel *Lexicon Totius Latinitatis*, s.v. *temere*, avverbio da cui derivano il sostantivo *temeritas* e l'aggettivo *temerarius*, afferma che *temere est sine ratione, sine consilio, casu, inconsulte, imprudenter, stulte, εἰκῆ, ἀβούλωος*. Cfr., anche, Cic. *tusc.* 2,47. Sulla *temeritas* nella produzione ciceroniana, cfr. LÉVY (2018).

<sup>58</sup> Quando l'attributo si riferisce a una *puella*, costei non è di certo una regina: nella *Controversia* 1,6,10, Seneca Padre riporta l'intervento di Arellio Fusco, il quale sostiene che non ci si possa fidare di una *puellam temerariam, inter piratas natam, inter piratas educatam, inpiam in patrem*.

*apud quem, de quo et ubi et quo tempore: quid egerit, quid acturus sit, aut quid pati possit, si haec consulta neclixerit.*

(Isid. orig. 2,14)<sup>59</sup>

Assegnando a Ipsipile questo attributo, Ovidio si focalizza piuttosto sul suo *status* di sposa: *temeraria*, che, data la sua accezione negativa<sup>60</sup>, non si adatta a una regnante, potrebbe essere utilizzato per esaltare un altro aspetto dell'esistenza di Ipsipile, ossia la sua condizione di moglie *relicta*, giacché, anche nel poema di Lucano (8,579 ss.), Cornelia è definita *temeraria coniunx*<sup>61</sup> da suo marito Pompeo destinato a morire. Pertanto, la *temeritas* sarebbe provocata nelle donne dall'*amor*, anzi, sarebbe uno dei "guai" che tale sentimento porta con sé, a detta di Plauto, *Merc.* 18-31<sup>62</sup>.

Ebbene, la "nostra" *digna* Ipsipile, nonostante il ruolo ufficiale che riveste, riconosce la debolezza<sup>63</sup> provocata dall'amore, proprio lei che era *certa* (v. 51) di voler respingere (*pellere*) gli Argonauti giunti a Lemno, ma che, poi, ha accolto Giasone nella sua casa e nel suo cuore (*tectoque animoque recepi*: v. 55). Così, se in passato - un passato al cui racconto Ipsipile dedica i vv. 42 ss. - ella non ha messo in discussione le sue azioni, ora, per sua stessa ammissione, stravolge l'*ethos* di cui un tempo poteva vantarsi. Ormai, da quando Giasone ha preferito una donna scelerata, Ipsipile, ferita (*vulnera nostra*: v. 40), è sopraffatta dall'ira (*cor dolet atque ira mixtus abundat amor*: v. 76): questo è l'*adfectus*<sup>64</sup> che alimenta la *vituperatio* e che, in sintesi, caratterizza l'intera *epistula* 6.

Da questo punto di vista, solo dal I sec. d.C. in poi, retori e grammatici chiariranno che, quando la circostanza lo richiede, è necessario simulare, attraverso i *verba*, anche i

---

<sup>59</sup> Nell'opera isidoriana, la succitata sezione sull'*ethopoeia* è preceduta da quella sulla *prosopoeia* (*prosopoeia*), intesa quale rappresentazione di esseri inanimati che vengono umanizzati, conferendo loro la capacità di parlare (cfr. Cic. *orat.* 137-138) e attribuendo una *persona* a oggetti, andando così *contra naturam*, sostiene Prisciano *rhet.* 9, p. 45 Passalacqua: *Conformatio vero, quam Graeci προσωποποιίαν nominant, est quando rei alicui contra naturam datur persona loquendi, ut Cicero patriae et rei publicae in invectivis dat verba*). Isid. orig. 2,13: *Prosopoeia est, cum inanimalium et persona et sermo fingitur. [...] Sic et montes et flumina vel arbores loquentes inducimus, personam inponentes rei quae non habet naturam loquendi; quod et tragoedis usitatum et in orationibus frequentissime invenitur*. Rimando a PIROVANO (2012) per un'ampia disamina dei *progymnasmata* nelle *Etymologiae* di Isidoro.

<sup>60</sup> Cfr. Ov. *met.* 8,407: *Ancaeo nocuit temeraria virtus*; 10,545: *Parce meo, iuvenis, temerarius esse periclo*.

<sup>61</sup> Per l'accezione negativa di *temeraria*, cfr. Ter. *Andr.* 228-229: *Audivi, Archylis, iam dudum: Lesbiam adduci iubes. / Sane poi illa temulentast mulier et temeraria*; Apul. *met.* 9,26: *Haec recensente pistore iam dudum procax et temeraria mulier verbis execrantibus fullonis illius detestabatur uxorem*.

<sup>62</sup> *Sed amori accedunt etiam haec quae dixi minus: / insomnia, aerumna, error, [et] terror et fuga, / ineptia stultitiaque adeo et temeritas, / incogitantia excors, immodestia, / petulantia et cupiditas, malivolentia, / inerit etiam, aviditas, desidia, iniuria, / inopia, contumelia et dispendium, / multiloquium, parumloquium [...]*.

<sup>63</sup> Rimando a GODWIN (2016, 34).

<sup>64</sup> PAOLICCHI (2004, 153-54): «più che manifestare amore o speranza, [Ipsipile, ndr] rinfaccia il tradimento dei suoi diritti coniugali; vanta i titoli di nobiltà e la sua dote, il regno di Lemno (113-118)».

*ferminarum adfectus*<sup>65</sup>, considerato che *cum feminae sermo simulatur, sexui convenire debet oratio*<sup>66</sup> - aggiungerà Isidoro, *orig.* 2,14 -. D'altra parte, già in età augustea, pare che Ovidio abbia applicato queste "lezioni", plasmando per Ipsipile un discorso che esprimesse efficacemente la sua ira. Questo è quanto coglie Daniel Crispinus, che, a commento dei vv. 9-10 (*Cur mihi fama prior, quam nuncia littera, venit, / Ille sacros Marti sub iuga panda boves?*), annota che ella avrebbe parlato mossa dall'*iracundia* («*Cur*] Et iracundiam indicat haec interrogatio»). Questo stato d'animo cederà il passo a una *maxima indignatio* nel v. 75 (*Vota ego persolvam?*), quando l'eroina chiede se è opportuno che lei sciolga i voti («*Persolvam*] Cum maxima indignatione istud est pronuntiandum, quia dolori maximo versibus praecedentibus causa substrata est, iraque usque ad extremum repressa»<sup>67</sup>). Peraltro, la domanda sarebbe accompagnata, secondo l'edizione curata da Vitus Loers<sup>68</sup>, da un'altra interrogativa (*Votis Medea fruatur?*) che descrive lo *status animi* di Ipsipile («*Iam post vehementem illam interrogationem quasi sensum et statum animi sui describens dicit*»), quello di una regina annientata da un incontrollabile *adfectus*, che, ancora per Loers, «in interrogationem et exclamationem erumpit» (glossa al v. 76).

La possibilità che Ovidio abbia enfatizzato l'*adfectus irae* di Ipsipile attraverso i *verba*<sup>69</sup>, in osservanza delle regole dell'etopea - in questo caso, un'etopea doppia<sup>70</sup>, in quanto l'eroina si rivolge a un interlocutore e non parla tra sé e sé - ha come termine di paragone la successiva esperienza di Agostino di Ippona, che è chiamato a recitare le parole di Giunone *irascens* e *dolens*, tra i banchi di scuola:

*Proponebatur enim mihi negotium animae meae satis inquietum praemio laudis et dedecoris vel plagarum metu, ut dicerem verba Iunonis irascentis et dolentis, quod non posset Italia Teucrorum avertere regem, quae numquam Iunonem dixisse audieram. Sed figmentorum poeticorum vestigia errantes sequi cogebamur et tale aliquid dicere solutis verbis, quale poeta dixisset versibus: et ille dicebat laudabilius, in quo pro dignitate adumbratae personae irae ac doloris similior affectus eminebat verbis sententias congruenter vestientibus.*

(Aug. *conf.* 1,17,27)

<sup>65</sup> Quint. *inst.* 11,1,41: *Denique non modo quot in causa totidem in prosopopoeia sunt varietates, sed hoc etiam plures, quod in his puerorum, feminarum, populorum, mutarum etiam rerum adsimulamus adfectus, quibus omnibus debetur suus decor.*

<sup>66</sup> Cfr. Theon *Prog.* 8, p. 71 Patillon-Bolognesi.

<sup>67</sup> Una nota simile è nel primo volume dell'edizione *P. Ovidii Nasonis Opera omnia, in tres tomos divisa, cum integris Nicolai Heinsii, D.F. Lectissimisque variorum notis: quibus non pauca, ad suos quaeque antiquitatis fontes diligenti comparatione reducta, accesserunt, studio Borchardi Cnippingii, Lugduni Batavorum, Ex Officina Hackiana, A° 1670: «Vota ego persolvam. ] Cum indignatione pronunciandum est, sicut caetera verba sequentia».*

<sup>68</sup> LOERS (1829, *ad loc.*).

<sup>69</sup> Cfr. Aphth. *Prog.* 9, p. 201 Patillon, secondo cui il vocabolario deve essere appropriato al personaggio prescelto.

<sup>70</sup> Sulla distinzione tra etopea semplice e doppia, cfr. Hermog. *Prog.* 9, pp. 200-201 Patillon.

Il *negotium inquietum* che consiste nell'*adumbrare personas* e, nel caso specifico, nel declamare i *verba Iunonis irascentis et dolentis* altro non è che l'*ethopoeia*, quell'esercizio che, per Quintiliano, serve a *induere personas* e ad *adsumere* i loro *adfectus*<sup>71</sup>, compresi l'ira, il timore, la gioia e la tristezza, a detta di Emporio Retore:

*Aliter enim orationem vel incipit vel exequitur iratus, aliter timens, aliter gaudens, aliter tristis, aliter senex, aliter iuuenis, aliter vir, aliter femina. Refert in dicendo, deus an homo sit, lascivus an tetricus, ignavus an fortis, doctus an rusticus.*

(Empor. *rhet.* 562,1-7 Halm)

A ragion del vero, al discorso di una donna irata si potrebbe applicare tanto la definizione di etopea patetica (*pathopoeia*)<sup>72</sup>, nella quale non si simula l'*adfectus naturalis*, ma quello provocato da una specifica *causa*, quanto quella di etopea mista<sup>73</sup>, da cui emergono sia il carattere sia il sentimento della *persona loquens*.

Sebbene le circostanze accostate - quelle di Giunone e di Ipsipile - siano per molti aspetti diverse, Ovidio e Agostino costruiscono ad arte un discorso che sia "specchio" dell'animo di donne turbate da un sentimento implacabile qual è l'ira<sup>74</sup>. Nel caso di Ipsipile, il poeta parte dal presupposto che sono stati il tradimento e la violazione dei *pacta* matrimoniali a orientare il discorso e a determinare l'astio verso Giasone e la *barbara paelex* (v. 81).

---

<sup>71</sup> Quint. *inst.* 6,2,36: *Sed in schola quoque rebus ipsis adfici convenit, easque veras sibi fingere, hoc magis quod illic ut litigatores loquimur frequentius quam ut advocati: orbum agimus et naufragum et periclitantem, quorum induere personas quid attinet, nisi adfectus adsumimus?*

<sup>72</sup> Empor. *rhet.* 562,10-23 Halm: *Est sane praeter ethos et pathopoeia, qua imitamur adfectum non naturalem, sed incidentem. Quam materiam ab ethopoeia prave distinguunt, qui putant esse ethicas, quae laetos fingant, patheticas vero, quae tristium sint, cum ideo hoc sit pathetica nomine nuncupata, quod accidens alter affectus naturalem illum morem saepe subvertat, patiaturque natura velut vim quandam, cum is qui loquitur a suo loquendi more declinat [...]. Tali pathopoeiae coincidunt verisimilmente con le allocutiones passionales, secondo la definizione di Prisc. *rhet.* 9, pp. 45-46 Passalacqua: *Sunt autem quaedam allocutiones morales, quaedam passionales, quaedam mixtae. Passionales sunt, in quibus passio, id est commiseratio perpetua inducitur, ut quibus verbis potuisset Andromache mortuo Hectore; morales, vero in quibus obtinent mores, ut quibus verbis potuisset rusticus, cum primum aspexerit navem; mixtae, quae utrumque habent, ut quibus verbis uti potuisset Achilles interfecto Patroclo (habet enim et passionem funeris amici et morem de bello cogitantis).* Cfr. BJÖRK (2016, 99). Per JACOBSON (1974, 327), alla categoria delle etopee patetiche appartengono quelle femminili.*

<sup>73</sup> Cfr. Hermog. *Prog.* 9, p. 201 Patillon; Aphth. *Prog.* 11, p. 145 Patillon.

<sup>74</sup> BJÖRK (2016, 94): «since the female gender was considered to be more related to emotions than the male, the female ethopoeia, Kraus [2007, 465-66] claims, gave the student an opportunity to practice the speech of pathos. When giving voice to a fictive woman, the student could allow himself to get absorbed in imagined grief and passion, emotions important for a speaker to be aware of, but difficult for a boy to exhibit lest he risked being regarded as effeminate».

Da par suo, Medea è una maga temibile<sup>75</sup>, che, abile a *devovere*, a *figere* (v. 91) e a *mulcere* (v. 98) tramite le arti magiche, sarebbe stata una noverca per i due figli partoriti da Ipsipile, anzi, *plus est Medea noverca* (v. 127). Nonostante questa fama, Giasone ha preferito alla regina di Lemno, custode di una *taeda*<sup>76</sup> *pudica*, un'*adultera virgo* (v. 133); lei che, pronta a compiere ogni tipo di *scelus* (v. 128) e dotata solo della sua colpa (*et ipso / crimine dotata est*: vv. 137-138), ha tradito il padre (*prodidit ille patrem*: v. 135) e ha abbandonato la Colchide (*deseruit Colchos*: v. 136).

Insomma, la protagonista dell'*epistula* 6 ricorre, per i suoi *argumenta*, a tutti quelli che, secondo Cicerone, *inv.* 2,177<sup>77</sup>, sono *adtributi* dai quali si possono ricavare la *vituperatio* o la *laus* di un individuo. Attraverso la collocazione di tali argomentazioni e la consapevole scelta lessicale, l'eroina ovidiana riesce a far apparire tanto più gravi i *vitia* di Medea quanto più nobili sono le sue *virtutes*: tanto la prima è spietata quanto la seconda, discendente di Bacco (*en ego Mino nata Thoante feror / Bacchus avus*: vv. 114-115), è *pia* (v. 137), lei che ha strappato il padre alla morte (*rapui de caede Thoanta*: v. 135), rimanendo sulla sua isola (*me mea Lemnos habet*: v. 136).

Pertanto, in contrasto con una rivale *barbara*, *venefica*, *adultera*, *paelex* e *scelerata*<sup>78</sup>, e con un marito *demens* (v. 131), *sceleratus* (v. 145) e *non dignus* (v. 148)<sup>79</sup>, Ipsipile, alla stregua delle matrone celebrate nelle epigrafi<sup>80</sup>, si proclama una donna *digna* e *pudica*, depositaria della *pietas erga patriam* ed *erga parentes*<sup>81</sup> e, per giunta, *mitis* (*sed quia mitis ego*: v. 148).

La scelta di questo attributo che, per Isidoro di Siviglia, è proprio di chi, mansueto, sopporta in silenzio un'offesa, come se fosse muto (*Mitis lenis et mansuetus et cedens*

<sup>75</sup> Ov. *epist.* 6,83-96: *Nec facie meritisque placet, sed carmina novit / diraque cantata pabula falce metit. / Illa reluctantem cursu deducere Lunam / nititur et tenebris abdere Solis equos; / illa refrenat aquas obliquaque flumina sistit, / illa loco silvas vivaque saxa movet. / Per tumulos errat passis discincta capillis / certaue de tepidis colligit ossa rogis. / Devovet absentes simulacraque cerea fingit, / et miserum tenuis in iecur urget acus. / Et quae nescierim melius. Male quaeritur herbis / moribus et forma conciliandus amor. / Hanc potes amplecti thalamoque relictus in uno / impavidus somno nocte silente frui?* Sulle abilità magiche di Medea descritte nell'*epistula* 6, sono utili le pagine di MICHALOPOULOS (2004).

<sup>76</sup> Così GODWIN (2016, 39).

<sup>77</sup> *'Laudes' autem et 'vituperationes' ex iis locis sumentur, qui loci personis sunt adtributi, de quibus ante dictum est. Sin distributius tractare qui volet, partiatur in 'animus' et 'corpus' et 'extraneas res' licebit. animi [est] virtus, cuius de partibus paulo ante dictum est; corporis valetudo, dignitas, vires, velocitas; extraneae honos, pecunia, adfinitas, genus, amici, patria, potentia, cetera, quae simili esse in genere intellegentur. Atque in his id, quod in omnia, valere oportebit; contraria quoque, quae et qualia sint, intellegentur.*

<sup>78</sup> Per VERDUCCI (1985, 58-59), al tempo in cui Ipsipile redige la lettera, Medea è ancora un'adolescente romantica.

<sup>79</sup> Ovidio definisce Giasone *male gratus* in *am.* 2,18,23.

<sup>80</sup> Alludo a *CIL* VI,2,11602: *HIC SITA EST AMYMONE MARCI OPTIMA ET PULCHERRIMA LANIFICA PIA PUDICA FRUGI CASTA DOMISEDA.*

<sup>81</sup> Cfr. Cic. *inv.* 2,66: *religionem eam, quae in metu et caerimonia deorum sit, appellant; pietatem, quae erga patriam aut parentes aut alios sanguine coniunctos officium conservare moneat.*

*inprobitatibus et ad sustinendam iniuram tacens, quasi mutus: orig.* 10,168), contribuisce a delineare l'autoritratto di una regina che, nonostante i torti subiti, fa prevalere la sua clemenza, in nome della quale risparmierebbe la vita al *coniunx* (*tutus sospesque*: v. 147). Nondimeno, dicendosi disposta a diventare una "Medea" con la sua rivale (*Medeae Medea forem*: v. 151)<sup>82</sup>, Ipsipile si lascia andare a un'esclamazione così veemente da compromettere la sua scrittura, rivelando il suo *adfectus* e intaccando la morigeratezza che fino a quel momento ha ostentato<sup>83</sup>.

A dire il vero, la regina Ipsipile ha, anch'ella, un passato cruento che si sforza di nascondere, un passato che, se rivelato, risulterebbe incoerente rispetto alla *vituperatio* di Medea e alla *laus* di se stessa. Pertanto, al fine di evitare eventuali "contraccuse", ella fa cenno all'assassinio degli abitanti di sesso maschile di Lemno, avvenuto per mano delle sue suddite, inserendo allusioni ai vv. 53 (*Lemniadesque viros – nimium quoque!*<sup>84</sup> – *vincere norunt*), 135 (*rapui de caede Thoanta*) e 139 (*Lemniadum facinus culpo, non miror, Iason!*). In quest'ultima circostanza, la pia Ipsipile finisce per ammettere e, contestualmente, condannare il misfatto, mettendo a frutto quella che, per Hubertinus Clericus Crescentinas<sup>85</sup>, è una *concessio*, più precisamente, una sua "sottoparte", ossia la *purgatio*. Difatti, dopo aver confessato il *factum*, l'eroina, nelle vesti di "avvocato difensore", prova ad allontanare la colpa dalle Lemniadi e da sé (Cic. *inv.* 1,15: *purgatio est, cum factum conceditur, culpa removetur*) e a giustificare la cruenta azione femminile, tramite il ricorso all'*imprudencia* e l'appello al *dolor*: *quamlibet ignavis iste dat arma dolor* (*epist.* 6,140)<sup>86</sup>.

L'ipotesi che l'*epistula* 6 contenga categorie appartenenti alla retorica "da tribunale", nella fattispecie, lo *status qualitatis adsumptivae*<sup>87</sup>, non invalida la proposta secondo cui la lettera sarebbe stata costruita sulla scorta delle regole dell'etopea. Se, da una parte, è

---

<sup>82</sup> Per JACOBSON (1974, 106), non è da escludere che ella, minacciando di diventare Medea, spera di acquisire le stesse qualità della rivale per conquistare l'uomo conteso.

<sup>83</sup> VERDUCCI (1985, 66) sostiene che Ipsipile costruisce di sé una "posa", dietro la quale si cela una furia latente.

<sup>84</sup> Sull'ironia di Ovidio, che aggiunge alle parole di Ipsipile *nimium quoque*, cfr. PAOLICCHI (2004, 164).

<sup>85</sup> Il commento *ad locum* di Hubertinus Clericus Crescentinas (*In Nasonis Heroidas commentum*, 1481), citato nell'edizione curata da K. Schrevel (*Pub. Ovidii Nasonis Opera omnia, in tres tomos divisa, ex accuratissima recensione Nicol. Heinsii. Cum notis selectissimis variorum, in omnes ejusdem libros; & figuris aeneis artificiosissimis, singulis libris Metamorphoseōn praefixis, argumenta eorundem indicantibus. Cum indicibus locupletissimis, tum rerum, tum verborum: editio nitidissima, accuratissima. Accurante Cornelio Schrevelio*, Lugduni Batavorum: apud Petrum Leffen, 1662, v. 3) è il seguente: «*Lemniadum facinus culpo*] Quae una nocte viros peremerunt. Purgat crimen per concessionem». PIROVANO (2006, 102) chiarisce, a proposito del sostantivo *purgatio*, che esso viene utilizzato «in senso più estensivo, ad indicare cioè qualsiasi tipo di difesa in cui l'imputato si trovi a dover giustificare un fatto manifesto e che, dunque, come tale, non può essere negato». Cfr., anche, Cic. *inv.* 1,15; 2,94; *Rhet. Her.* 1,14,24; più in generale, sulla dottrina degli *status causae*, cfr. MASSELLI (2016, 127 ss.).

<sup>86</sup> Se fosse autentico, il verso riecheggerebbe Ov. *am.* 1,7,66: *quamlibet infirmas adiuvat manus ira*.

<sup>87</sup> Affermo ciò sulla base dell'analisi condotta da MASSELLI (2016).

chiaro che tra la *suasoria* e la *prosopopoeia* persista una sostanziale differenza<sup>88</sup>, dato che la prima identifica esclusivamente il discorso persuasivo in sé, mentre la seconda comporta la costruzione di una *persona* (*Quae omnia possunt videri prosopopoeiae, quam ego suasoriis subieci, quia nullo alio ab his quam persona distat*: Quint. inst. 3,8,52), dall'altra parte, Quintiliano rimarca la stretta connessione che intercorre tra i due esercizi. Difatti, in inst. 3,8,49-51<sup>89</sup>, prima di ricordare che Cicerone, scrivendo ora per Cneo Pompeo ora per Tito Ampio, ha cercato di *accomodare* i *verba* alla natura dei committenti<sup>90</sup>, rispettando le loro *imagines*, chiarisce che i due esercizi sono assimilabili in virtù della loro complessità, sebbene alle difficoltà che la *suasoria* comporta, nella *prosopopoeia* si aggiunge anche l'esigenza di far corrispondere al discorso la natura di chi parla.

Ebbene, mi pare plausibile, in una prospettiva moderata<sup>91</sup>, che Ovidio prenda le mosse dalla tradizione elegiaca, che, pur capovolta nelle "regole", sopravvive nel

<sup>88</sup> Leggo in ROSATI (1989, 54), che, a detta di MARTINI (1933), gli esercizi preparatori costituivano il grado preliminare delle *suasoriae*. Le difficoltà delle *prosopopoeiae*, definite persino *suasoriae* "mimetiche" da PIROVANO (2013, 51), risultano inferiori rispetto a quelle che caratterizzano le *suasoriae* "stricto sensu": se queste servono «a orientare la decisione dell'ascoltatore in presenza di una *quaestio* aperta», sfruttando opportunamente gli *status causae*, nelle seconde il personaggio parlante viene «posto di fronte ad una situazione ben definita e priva di possibili sviluppi». Entrambe le citazioni sono tratte da PIROVANO (*ibid.*). Cfr., anche, PIROVANO (2010, 18).

<sup>89</sup> *Multum refert etiam, quae sit persona suadentis, quia ante acta vita si inlustris fuit aut clarius genus aut aetas aut fortuna adfert expectationem, providendum est ne quae dicuntur ab eo, qui dicit, dissentiant. At his contraria summissiorem quendam modum postulant. [...] Ideoque longe mihi difficillimae videntur prosopopoeiae, in quibus ad relicum suasoriae laborem accedit etiam personae difficultas: namque idem illud aliter Caesar, aliter Cicero, aliter Cato suadere debet. Utilissima vero haec exercitatio, vel quod duplicis est operis vel quod poetis quoque aut historiarum futuris scriptoribus plurimum confert: verum et oratoribus necessaria. Nam sunt multae a Graecis Latinisque compositae orationes quibus alii uterentur, ad quorum condicionem vitamque aptanda quae dicebantur fuerunt. An eodem modo cogitavit aut eandem personam induit Cicero, cum scriberet Cn. Pompeio et cum T. Ampio ceterisque, ac non unius cuiusque eorum fortunam, dignitatem, res gestas intuitus omnium, quibus vocem dabat, etiam imaginem expressit, ut melius quidem, sed tamen ipsi dicere viderentur? Neque enim minus vitiosa est oratio, si ab homine, quam si a re, cui accomodari debuit, dissidet. Ideoque Lysias optime videtur in iis, quae scribebat indoctis, servasse veritatis fidem. Enimvero praecipue declamatoribus considerandum est, quid cuique personae conveniat, qui paucissimas controversias ita dicunt ut advocati: plerumque filii, parentes, divites, senes, asperi, lenes, avari, denique superstitiosi, timidi, derisores fiunt, ut vix comoediarum actoribus plures habitus in pronuntiando concipiendi sint, quam his in dicendo.*

<sup>90</sup> Questa immedesimazione finirà per *movere adfectus*, avrebbe detto l'Arpinate, che, almeno in due occasioni, si occupa dell'*imitatio*, collocata tra le *sententiae* che adornano il discorso (*de orat.* 3,204) e tra le *dicendi virtutes* (*orat.* 137-138). Cfr. BERARDI (2015, 98-99).

<sup>91</sup> Condivido l'approccio di FORERO ÁLVAREZ (2018), il quale sostiene la presenza dell'*ethopoeia* e della *suasoria* all'interno dell'*epistula* 15, tenendo conto anche della manualistica proginnasmatika greca, senza, però, indagare i *verba* utilizzati da Saffo. Non condivido appieno, invece, le parole di KENNEDY (2002, 71): «The heroines' letters have been repeatedly read as literary versions of a specific type of declamation, the *suasoria*, or of *ethopoiia*, a standard declamatory exercise in which the student was asked to compose the speech that a famous character would have given under specific circumstances. The forced identification of the *Heroides* with such exercises not only underestimates the poems' rich and



carattere monologico delle *Heroides*<sup>92</sup>. Inoltre, alla luce della testimonianza di Quintiliano<sup>93</sup>, non risulta infondata l'ipotesi di una commistione di *ethopoeia*<sup>94</sup> e *suasoria*<sup>95</sup> all'interno delle epistole ovidiane<sup>96</sup>, una commistione di esercitazioni retoriche i cui i singoli elementi costitutivi risultano riconoscibili, prendendo in considerazione le funzioni e gli obiettivi dei due narratori. Detto in altre parole, in forza della formazione scolastica<sup>97</sup>, Ovidio si limita a realizzare un discorso in versi<sup>98</sup> che, pur rispettoso, nella forma e nei contenuti, dell'*ethos* e del *pathos* della *persona scribentis*<sup>99</sup>, non produrrà l'*happy ending*<sup>100</sup> desiderato dall'eroina. Lo sforzo del poeta, dunque, consiste nell'immedesimazione e, di conseguenza, nella produzione di un eloquio femminile credibile. Di contro, Ispipile, ignara del proprio destino, non rinuncia alla volontà di allontanare l'amato da Medea e di riaverlo con sé, ricorrendo alle "armi" della persuasione. A tale scopo, come ogni *suasoria* che si rispetti, pur fittizia, l'*epistula* 6 contiene tutti gli *argumenta* atti a *movere* i sentimenti del destinatario (la promessa del regno, la nascita dei figli, la nobiltà)<sup>101</sup>, che l'autore veicola attraverso le emozioni

---

varied texture, but, incidentally, also presupposes a somewhat tendentious view of *ethopoiiai* themselves». Cfr. DELLA CASA (1982, 20), secondo cui Ovidio fonde tradizione elegiaca e tradizione retorica; FORNARO (1999, 9 ss.), che, ammettendo che l'autore imita il sentire elegiaco, fa opportuna menzione delle etopee; CRISTÓBAL LÓPEZ (2018; 23 ss.), che, sebbene non neghi l'influenza della retorica e, in particolare, dell'*ethopoeia* e della *suasoria*, sostiene che le lettere delle eroine ovidiane costituiscono un "sottogenere elegiaco".

<sup>92</sup> Per BARCHIESI (1987, 78), «lo specifico dell'elegia sta proprio in questa riduzione monologica: è lo spazio dove parla, di regola, una voce sola».

<sup>93</sup> Sul tema, rimando alle osservazioni di BERARDI (2013, 130) e di NOCCHI (2013, 150), secondo cui «la collocazione dell'esercizio in una fase piuttosto avanzata del *curriculum* e all'interno delle *suasoriae*, costituisce uno degli elementi più originali».

<sup>94</sup> Tra i primi a considerare le *Heroides* come *ethopoeiae*, si colloca BENTLEY (1874, 78-79); tra i più recenti, cfr. BJÖRK (2016).

<sup>95</sup> Sull'ipotesi, cfr. MARTINI (1933); NÉRAUDAU (1999, 20); MURGATROYD - REEVES - PARKER (2017, 4).

<sup>96</sup> Anche Elio Teone, *Prog.* 8, p. 71 Patillon-Bolognesi, a proposito della *prosopopoeia*, rende noto che bisogna distinguere il discorso anche in base al suo scopo, giacché si può domandare, esortare, dissuadere, consolare o chiedere perdono.

<sup>97</sup> Per JACOBSON (1974, 322), «it remains common to call Ovid a rhetorical poet and the *Heroides* his most rhetorical work».

<sup>98</sup> Sull'esercizio svolto in versi, cfr. Quint. *inst.* 3,8,49; BERARDI (2017, 154).

<sup>99</sup> L'obiettivo che Ovidio persegue sarebbe piuttosto il '*wit*', nell'accezione che questo termine assume nella critica settecentesca e ottocentesca: come sintetizza KNOX (1995, 29), esso sarebbe la creazione di "pensieri" e "parole" elegantemente adattati al soggetto, una creazione che, a mio avviso, rievoca quei precetti che regolano l'etopea classica a cui si è fatto riferimento.

<sup>100</sup> Così scrive ALATORRE (1950, 16), distinguendo *ethopoeia* e *suasoria*: «mientras que en la etopeya el personaje se ve ante una acción cumplida, en la suasoria se halla frente a un hecho por cumplir».

<sup>101</sup> Cfr. BJÖRK (2016, 317-318).

di chi prende la parola, così come è consigliato nell'utile esercizio dell'etopea<sup>102</sup>, finalizzato ad *adfectum dicentis effingere*:

*Etsi adlocutio non est officii oratorum plena materies, est tamen vel materiae portio vel omnium praeparatio. Adfectus etenim inesse omnibus orationibus debet, cuius imitandi prima hic exercitatio datur. Denique a nonnullis haec materia ethopoeia nominatur, quod ethos, id est adfectum dicentis effingat.*

(Empor. *rhet.* p. 561 Halm).

Nel caso specifico, l'irata Ipsipile cerca ancora di persuadere Giasone, sul quale tuttavia si abatteranno, ironia della sorte - o, a voler dire meglio, ironia di Ovidio<sup>103</sup> - le maledizioni scagliate dall'eroina<sup>104</sup>. Il riferimento è ai versi conclusivi dell'epistola, nella quale Ipsipile, dopo aver raccontato a lungo del presente doloroso a cui è condannata (vv. 1-22)<sup>105</sup> e aver rievocato gli eventi passati (vv. 42 ss.), accenna al futuro sotto forma di maledizioni.

La sequenza temporale asseconda la struttura dei *tria tempora*<sup>106</sup>, che, pur con *variatio*, ricorre in quasi tutte le *Heroides*<sup>107</sup> e che, non a caso, trova una compiuta argomentazione nella riflessione di Ermogene di Tarso e di Nicolao di Mira<sup>108</sup>, a proposito dell'*ethopoeia*: in questo esercizio, sarà necessario partire dal racconto del presente e ritornare a questo, dopo aver rievocato il passato; solo in conclusione, si farà un accenno al futuro. Quel futuro maledetto che si concretizzerà nell'*epistula* 12<sup>109</sup>, nella quale il poeta immaginerà quali parole avrebbe pronunciato Medea di fronte alla decisione di Giasone di sposare Glauce, ossia 'Τίνας ἂν εἴποι λόγους Μήδεια γαμοῦντος ἐτέραν Ἰάσονος;<sup>110</sup>, come avrebbe detto Libanio di Antiochia (IV sec.) nel suo manuale di *Progymnasmata*<sup>111</sup>.

<sup>102</sup> BERARDI (2017, 157): «L'etopea di per sé appartiene alla parte argomentativa del discorso, perché cerca di persuadere il pubblico attraverso la mozione dei sentimenti, evocati grazie alla presentazione diretta del personaggio parlante colto nella vivezza delle sue emozioni».

<sup>103</sup> Sull'ironia che attraversa questa lettera, cfr. JACOBSON (1974, 101 ss.).

<sup>104</sup> NÉRAUDAU (1999, 270): «Cette malédiction finale résume la tragédie di Médée».

<sup>105</sup> Cfr. la ripartizione temporale proposta da BJÖRK (2016, 200).

<sup>106</sup> Per un approfondimento, utile è il contributo di BERARDI (2017, 162 ss.).

<sup>107</sup> Sul tema, rimando alle dense e interessanti pagine di BJÖRK (2016).

<sup>108</sup> Hermog. *Prog.* 9, p. 201 Patillon; Nicol. *Prog.* 65-66 Felten.

<sup>109</sup> Sui rapporti intertestuali tra le due *epistulae*, cfr. BLOCH (2000); HUSKEY (2004); FULKERSON (2005, 40 ss.); FLANDERS (2012); VAIPOULOS (2013; 2015).

<sup>110</sup> Questo è il testo completo dell'etopea 17 di Libanio a cui si fa riferimento: Νῦν ἤθελον παρεῖναι μετὰ τῶν ταύρων καὶ τὸν δράκοντα, ἵνα παρ' αὐτοῖς τῷ Θετταλῷ συστῶ καὶ δικάσωμαι. νυμφίος Ἰάσων ἐτέρας μεθ' ἡμᾶς καὶ τὸ δέρας καὶ τὸν Ἄψυρτον. χορεύει τις παρὰ τὸν γάμον παίζων μου τὴν ὑπόθεσιν. σκιρτᾷ τις ὑφ' ἡδονῆς γελῶν με· τί μετ' Ἀργείων ἢ βάρβαρος; ἄλλος ὑπὸ Διονύσου βαλλόμενος περιπλέκεται με δακρῦουσαν καὶ παρενοχλεῖ μου τὰς ἀκοὰς ψιθυρίζων ἀντὶ Ἰάσονος ἔχειν με. καὶ σιωπῶ γένος θεῶν ὃ πολλὰκις ὀμνύων ἠσέβησεν. ἐν γῆ Σκυθῶν τὴν Ἄρτεμιν ὤμνυε, τὸν Ποσειδῶνα παρὰ τὴν θάλατταν, παρὰ τὴν Ἑλλάδα τὴν Ἀθηνᾶν καὶ Δία τὸν Ὀλύμπιον. πάντας λέγει τοὺς ἀρίστους, πῶς οὐκ οἶδα, θεοῦς. πολλοὺς γάρ μοι κατεβόα ψευδόμενος. ἰδοῦ, κάκεινους κάμοι καὶ τοῖς παισὶν ἀγνωμονεῖ. τὸν ἔσπερον

Riferimenti bibliografici

ALATORRE 1950

A. Alatorre (ed.), *Ovidio. Heroidas. Introducción, versión española y notas par Antonio Alatorre, México.*

ASCANI 2002

A. Ascani (a cura di), *Sullo stile, Demetrio*, introduzione di Dirk M. Schenkeveld, traduzione e note di Alessia Ascani, Milano.

BARCHIESI 1987

A. Barchiesi, *Narratività e convenzione nelle Heroides*, «MD» XIX, 63-90.

BENTLEY 1874

R. Bentley, *Dissertations upon the epistles of Phalaris, Themistocles, Socrates, Euripides and upon the Fables of Aesop*, edited with an introduction and notes by Wilhem Wagner, Berlin.

BERARDI 2013

F. Berardi, *L'ethologia e l'aetiologia nei progymnasmata in lingua latina*, «Rétor» III,2, 122-148.

BERARDI 2015

F. Berardi, *Il caratterismo nella tradizione retorica greca e latina*, «RCCM» LVII,1, 89-118.

BERARDI 2017

F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim.

BERARDI 2018

F. Berardi, *Intorno all'esercizio progimnastico del problema; Svet. gramm. 4,7; rhet. 25,8*, «RCCM» II, 293-313.

BJÖRK 2016

M. Björk, *Ovid's Heroides and the ethopoeia*, Lund.

---

περιμένεις, ὃ Θετταλέ, τὸν ἐράσμιον. κάγω τοῦτον φυλάττω πρὸς φόνους ἐπιτήδειον. ὄνειροπολεῖς τὴν παστάδα καὶ τὸ πῦρ τὸ γαμήλιον. κάγω τὸ ξίφος καὶ τὸν στέφανον τὸν Ἡφαίστειον. σπεύδεις ἀνάγει τὴν δᾶδα τῆ Κύπριδι.

<sup>111</sup> Cfr., anche, l'etopea 1, contrassegnata dall'etichetta Τίνας ἂν εἴποι λόγους Μήδεια μέλλουσα ἀποσφάττειν τοὺς ἑαυτῆς παῖδας;

BLOCH 2000

D.J. Bloch, *Ovid's Heroides 6: preliminary scenes from the life of an intertextual heroine*, «CQ» L,1, 197-209.

CIPRIANI - MASSELLI 2008

G. Cipriani - G.M. Masselli, *La retorica dell'impossibile ovvero il fallimento della retorica. Il caso di Fedra*, in S. Nienhaus (a cura di), *L'Attualità della Retorica*, Atti del Convegno internazionale (Foggia, 18-19 maggio 2006), Bari, 73-116.

CRISTÓBAL LÓPEZ 2018

V. Cristóbal López (ed.), *Cartas de las heroínas; Ovidio*; traducción, introducción y notas de Vicente Cristóbal López, Madrid.

CUNNINGHAM 1949

M.P. Cunningham, *The Novelty of Ovid's Heroides*, «CP» XLIV,2, 100-106.

DELLA CASA 1982

A. Della Casa (a cura di), *Amores; Heroides; Medicamina faciei; Ars amatoria; Remedia amoris di Publio Ovidio Nasone*, Torino.

DELLA CORTE 1972

F. Della Corte, *L'annuncio delle Heroides*, «GIF» XXIV, 314-322.

FEDELI 2004

P. Fedeli, *L'epistola amatoria, fra pathos epico-tragico e tenuitas elegiaca*, introduzione a L. Paolicchi (a cura di), *Eroidi / Ovidio*, introduzione di Paolo Fedeli, Roma - Salerno, VII-XXXIV.

FLANDERS 2012

B. Flanders, *Omne patens: reading narrative space in Ovid's Heroides*, «Hermathena» CXCIII, 57-76.

FORERO ÁLVAREZ 2018

R. Forero Álvarez, *La influencia de la etopeya y la suasoria en la Heroida XV: una mirada desde el novísimo papiro de Safo (P.GC. inv. 105 + P.Sapph. Obbink)*, «Synthesis» XXV,1, 1-11  
[[https://memoria.fahce.unlp.edu.ar/art\\_revistas/pr.9452/pr.9452.pdf](https://memoria.fahce.unlp.edu.ar/art_revistas/pr.9452/pr.9452.pdf)].

FORNARO 1999

P. Fornaro (a cura di), *Publio Ovidio Nasone: Heroides*, Alessandria.

FULKERSON 2005

L. Fulkerson, *The Ovidian heroine as author: reading, writing and community in the Heroides*, Cambridge.

GARDINI 1994

N. Gardini (a cura di), *Heroides / Ovidio*; introduzione, traduzione e note di Nicola Gardini, Milano.

GIBSON 2003

R.K. Gibson (ed.), *Ars amatoria book 3 / Ovid*; edited with introduction and commentary by Roy G. Gibson, Cambridge.

GODWIN 2016

J. Godwin, *Ovid Heroides: a selection: VI: 1-100 & 127-164, X: 1-76 & 119-150: with introduction, commentary notes and vocabulary*, London - New York.

GRANATELLI 1995

R. Granatelli, *M. Fabio Quintiliano, Institutio oratoria II 1-10: struttura e problemi interpretativi*, «Rhetorica» XIII,2, 137-160.

HUSKEY 2004

S.J. Huskey, *Strategies of omission and revelation in Ovid's Heroides 6,12, and Tristia 3,9*, «Philologus» CXLVIII,2, 274-289.

JACOBSON 1974

H. Jacobson (ed.), *Ovid's Heroides*, Princeton.

KENNEDY 2002

D. F. Kennedy, *Epistolarity: the Heroides*, in P. Hardie (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge, 217-232.

KNOX 1995

P.E. Knox (ed.), *Heroides, select epistles*, Cambridge.

KRAUS 2007

M. Kraus, *Rehearsing the Other Sex: Impersonation of Women in Ancient Classroom Ethopoeia*, in J.A. Fernández Delgado - F. Pordomingo - A. Stramaglia (eds.), *Escuela y Literatura en Grecia Antigua*, Actas del Simposio Internacional (Universidad de Salamanca, 17-19 Noviembre de 2004), Cassino, 455-368.

LANDOLFI 2000a

L. Landolfi, *Fondali del pathos elegiaco. Natura e lamento nelle Heroides*, «RCCM» XLII,2, 191-214.

LANDOLFI 2000b

L. Landolfi, *Scribentis imago: eroine ovidiane e lamento epistolare*, Bologna.

LENTANO 2013/2014

M. Lentano, *L'etopea perfetta. I declamatori e il prestito della voce*, «I quaderni del Ramo d'Oro on-line» VI, 66-77.

LETO 1966

G. Leto (a cura di), *Le eroidi. Publio Ovidio Nasone*, Torino.

LÉVY 2018

C. Lévy, *De la rhétorique à la philosophie: le rôle de la temeritas dans la pensée et l'oeuvre de Cicéron*, in G.M. Müller - F.M. Zini (eds.), *Philosophie in Rom - Römische Philosophie?*, Berlin - Boston, 285-303.

LOERS 1829

V. Loers (a cura di), *P. Ovidii Nasonis Heroides et A. Sabini Epistolae. Pars I, Coloniae*.

MARTINI 1933

E. Martini, *Einleitung zu Ovid*, Brünn - Prag - Leipzig - Wien.

MASSELLI 2016

G.M. Masselli, *Status causae, tra dottrina e prassi scolastica*, Madrid.

McKEOWN 1998

J.C. McKeown (ed.), *Ovid: Amores: text, prolegomena and commentary in four volumes. 3: a commentary on Book two*, Leeds.

MICHALOPOULOS 2004

A.N. Michalopoulos, *Fighting against a witch: the importance of magic in Hypsipyle's letter to Jason (Ov. Her. 6)*, «MHNH. Revista Internacional de Investigación sobre Magia y Astrología Antiguas» IV, 97-124.

MURGATROYD - REEVES - PARKER 2017

P. Murgatroyd - B. Reeves - S. Parker, *Ovid's Heroides. A new translation and critical essays*, London - New York.

NÉRAUDAU 1999

J.-P. Néraudau (ed.), *Lettres d'amour: les Héroïdes / Ovide*, édition présentée et annotée par Jean-Pierre Néraudau; traduction de Théophile Baudement, Paris.

NOCCHI 2013

F.R. Nocchi, *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin - Boston.

OPPEL 1968

E. Opper, *Ovids Heroides: Studien zur inneren form und zur Motivation*, Inaugural Dissertation, Nürnberg.

PALMER 1898

A. Palmer (ed.), *P. Ovidi Nasonis Heroides, with the Greek translation of Planudes*, Oxford.

PAOLICCHI 2004

L. Paolicchi (a cura di), *Eroidi / Ovidio*, introduzione di Paolo Fedeli, Roma - Salerno.

PIROVANO 2006

L. Pirovano, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato: problemi di retorica*, Roma.

PIROVANO 2010

L. Pirovano, *La Dicitio 28 di Ennodio: un'etopea parafrástica*, in M. Gioseffi (a cura di), *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, Milano, 15-52.

PIROVANO 2012

L. Pirovano, *I progymnasmata nelle Etymologiae di Isidoro*, «Il calamo della memoria» V, 235-265.

PIROVANO 2013

L. Pirovano, *Quibus uerbis uti posset: alcune considerazioni su Prisciano e la tradizione progimnastica latina tardoantica*, «Cahiers des études anciennes» L [<http://journals.openedition.org/etudesanciennes/590>].

ROSATI 1989

G. Rosati (a cura di), *Lettere di eroine / Ovidio*, introduzione e traduzione di G. Rosati, Milano.

SABBADINI 1909

R. Sabbadini, *Per la cronologia delle poesie amoroze di Ovidio*, «RFIC» XXXVII, 166-169.

SALVADORI 1996

E. Salvadori (a cura di), *Eroidi / Publio Ovidio Nasone*; introduzione, traduzione e note di Emanuela Salvadori, Milano.

TOSI 2017

R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano.

VAIOPOULOS 2013

V. Vaiopoulos, *Between Lament and Irony: Some Cross-references in Ovid's Heroides 6 and 12*, «Mediterranean Studies» XXI,2, 122-148.

VAIOPOULOS 2015

V. Vaiopoulos, *Cases of link between Hypsipyle's and Medea's Epistles to Jason (Ov. Epist. 6 and 12)*, in G. Xenis (ed.), *Literature, scholarship, philosophy and history. Classical studies in memory of Ioannis Taifacos*, Stuttgart, 107-128.

VERDUCCI 1985

F. Verducci, *Ovid's toyshop of the heart: Epistulae Heroidum*, Princeton.

VIOLI 1984

P. Violi, *L'intimità dell'assenza. Forme della struttura epistolare*, in *Carteggi. Le figure dell'epistolare*, «Carte semiotiche», 90-97.